

SEGGI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Da Vittorio Veneto alle discoteche

Sono un suddito democristiano fin dal 1944 e, da tanti segni, mia, in particolare, dal vivere gran parte della mia vita in mezzo ai giovani, ho capito che lo resterò fino alla morte. Però alla Democrazia Cristiana rivolgo ora un omaggio, veramente sentito: ebbene sì, la Dc non mi ha mai deluso. Eravamo lì, nella primavera del 1988, peraltro, già trentaquattro anni fa, ragazzi con i pugni in tasca, frati, scottati e la bea grà di quella del caffè a Psicotia, dello scandalo Montesi della Sicilia di Bernardo Mattarella, della Federconsorzi, dei «forchettoni», e noi pensavamo che il Festival di Sanremo fosse una specie di Altare della Patria dell'Italia democristiana. Erano, infatti, gli anni del Volo Colombo, come ha scritto Gian Franco Venè nel suo bel libro a cui ha dato questo titolo. Alle elezioni politiche del 1988 la propaganda democristiana regalava un disco prontamente ricavato dal successo sanremese di quell'anno, però le parole dicevano: «Lo studio dipinto, i colori devi votare anche tu». Un colpo di genio o un'espressione di gratitudine sincera e dovuta? A noi ragazzi con i pugni in tasca sembrava che il paese della canzonetta fosse quello che andava, appunto, a votare per la dicei come ribadiva il disco rifatto. Trentaquattro anni dopo non ho più quel vecchio dubbio. Quando ho visto che la Democrazia Cristiana cominciava la propria campagna elettorale utilizzando otto discoteche della Padania mi son detto: ecco un leale ringraziamento, ecco qualcuno che sa tener conto dei tanti lavori che riceve. Ci sono state anche delle interviste a giovani democristiani da discoteche. Un avvenimento da non perdere. Così come il cavalier Benito Mussolini portava al re «l'Italia di Vittorio Veneto» si può ben dire che sia stata portata a Forlani l'Italia delle discoteche. Ma quelle fatte da democristiani discotechisti hanno già un loro poeta, anzi ne hanno due, i registi (ma provengono dai fumetti) Jean Pierre Jeune e Marco Caro, autori di quel Delicatessen in cui sono meglio distillati gli unici metaforici che mostrano chi siamo e dove stiamo andando. Tutto il film è racchiuso in un casseggiato da antica periferia operaia, un po' Gironi, ma anche un po' anche Duvivier o forse anche Max Ernst. C'è un orrendo macel-

Incontro con Paolo Barbaro, a proposito del suo più recente lavoro: «Ultime isole», tre racconti e due intermezzi con un protagonista, la città nel suo divenire, tra la memoria del passato e i rischi del futuro (evitabili «selezionando la tecnica»).

Ingegnere a Venezia

GABRIELLA IMPERATORI

Passaggiando per Venezia con Paolo Barbaro si è subito sospinti fuori dagli itinerari più turistici, dove l'abitudine, la distrazione, i luoghi comuni impediscono di concentrarsi e «vedere». E mentre cammina, lo scrittore svela come per caso, senza discalismi, il segreto di pietre e acque, macchine sotterranee e pozzi, sinagoghe e «Scuole dei morti». Uno sguardo in alto e ti fa notare i «grattacieli» del ghetto, uno in basso ed ecco inquadrate le minibotteghe di dolci levantini, o il piccolo rio lardato da bave biancastre. Da qualche anno la sfida di Barbaro è raccontare ancora una volta la sua città adottiva: una sfida durissima, perché Venezia ha già ispirato le penne più celebri, da Ruskin a Mann, da James a Brodskij. Città-mito da secoli, può dunque ancora essere descritta e interpretata? Città-sirena che come la sirenetta di Andersen conosce lo scacco del sogno, aggredita da turisti, alghe e moscerini, bersagliata di proiettili per sottrarla o puntellarla alla sua storia, il suo maledetto è ancora diagnosticabile, i suoi acciacchi sono ancora medicabili? Anche rispondere a queste domande è una sfida, ma Barbaro ci prova e ci riesce, forte della sua esperienza di tecnico come della straordinaria capacità di invenzione del suo linguaggio. E dopo «Lunario veneziano» (edito da La Stampa) fa ora uscire da Marsilio «Ultime isole» (pagg. 160, lire 25.000), tre racconti collegati da due intermezzi che illuminano la misconosciuta Venezia «degli orti», delle dune selvagge, delle isole dei morti, dei pazzi e degli spiriti o ve crescono fiori mostruosi, e volteggiano a bassa quota ferocissimi gabbiani insidiano-

gi, dominato da molta tecnica ma da poca umanità, e in cui le storie umane sono profondamente mutate. Basti pensare alla maggiore solidarietà nel mondo, pur colmo di orrori, che abbiamo alle spalle, e all'odierna «atomizzazione»: alla tremenda povertà di allora e alla diffusa ma ineguale e ostentata ricchezza di oggi; alla natura come compagno di strada o come bene da sfruttare. Il libro è animato da voci narranti maschili, ma imperniato su figure femminili di cui alcune, quelle del primo racconto, sembrano personaggi quasi mitici, che fan parte della natura come le alghe, i sassi, i pesci. Più tardi, quando cambiano, si evolvono, entrano nella Storia, è come se perdessero qualcosa. È d'accordo? Ho scelto delle donne come protagoniste del mondo che cambia per almeno tre ragioni: anzitutto perché la donna ha più «memoria sensibile» dell'uomo, il quale tende a correre via, a passar sopra alle cose, agli incontri, ai drammi. La donna invece conserva più profonda la traccia degli avvenimenti e dei sentimenti. Secondo: perché se l'uomo spesso è un trascinatore dagli eventi, la donna è trascinata due volte, e il suo dramma è doppio. Però se si mette a correre brucia le tappe, corre più forte di lui. Infine perché l'uomo in difficoltà mi è parso troppo spesso un vinto che si lamenta. La donna invece continua ad agire, riprende sempre a sperare e ad amare, genera la speranza. Dunque le donne che descrivo sono anche simboliche, non sono certo le donne che si trovano nei rotocalchi. Che nel cambiamento, come lei dice, perdano qualche cosa è verissimo, ma qui la storia diventa storia di tutti noi. Mi pare che nel secondo rac-

conto, forse il più significativo, domini una sorta di pazzia. Un'isoletta della laguna, con potenti macchinari, vien sollevata di venti centimetri, ma l'operazione salvataggio resta fine a se stessa... Direi proprio che la pazzia è continua, ma il mio è un modo per sottolineare la stranezza della città e di chi ci vive: si alzano le isole, si sprofondano le acque, si afferma lo strapotere della tecnica e della burocrazia: mentre la città, gli incontri, l'amore sono stravolti o stralunati, ma restano tra le non molte ragioni per stare al mondo, nel pianeta che affoga. Ci aggrappiamo alle ultime isole. Al di là dei paradossi, come vede il futuro di Venezia? Alla base c'è un interrogativo di fondo: se la vogliamo simile alle altre città si tratta di un problema di omogeneizzazione, quindi di civiltà delle macchine, di strade, di grandi industrie. E ciò che molti vogliono, più o meno snaturando Venezia. Altrimenti bisogna inventare un nuovo modo di farla stare al mondo, a mio parere escludendo la paleotecnologia, mentre si può adottare invece di quello grande. Non si tratta, insomma, di scartare la tecnica, ma di selezionarla. Purtroppo poi, lungo le grandi vie di comunicazione, Venezia sta diventando sempre più Disneyland. Conta allora la Venezia degli orti, dove i flussi di traffico turistico con ciò che comportano di omologazione all'altro? Si sentono meno. Se Venezia si salva si salva lì. Può individuare qualche filo che legni tutti i suoi libri? Ci provo. C'è il filo della tecnica, che è l'avversari di tutti i nostri sogni e incubi: l'uomo voleva illuminare la notte, e la illuminò. Voleva volare, e volò. La donna voleva il fuoco sempre disponibile in casa per

EDITORIA AL SUD

Benito Iezzi: i libri di Napoli

SILVIO PERRELLA

Nei giorni scorsi, mentre si svolgeva Galassia Gutenberg, è prematuramente scomparso a soli quarant'anni Benito Iezzi. A molti il suo nome dirà poco. Era invece per diversi editori e stampatori, nella sua pudica e voluta marginalità, una figura preziosa e necessaria, tanto che adesso, parlando di lui e dei suoi studi, si può parlare di un piccolo arcipelago di intraprese editoriali campane. Gli interessi di Iezzi, che lavorava nella biblioteca universitaria di Napoli, erano davvero molteplici: in lui convivevano la figura dell'«erudito locale», perfettamente a suo agio con le lingue classiche, cui tendeva ricorrendo a studenti e professori, e il traduttore di Cimiero marino di Valeriy; il cimitero che tanto gli ricordava quello in cui è adesso, a Massalubrense, suo paese natale, stupefacentemente puntato come un destino sul promontorio scuro di Capri. E se alla vicina Sorrento aveva dedicato, per Franco Di Mauro Editore, un importante studio antologico sui Viaggiatori stranieri a Sorrento, per le edizioni legate alla libreria della Conchiglia di Capri curava da qualche tempo un Almanacco caprese, che Ausilia Veneruso e Riccardo Esposito continueranno ad editare in sua memoria. E sempre per la Conchiglia stampò il governatore di Capri di Sade. Il già citato Franco Di Mauro Editore gli aveva affidato una collana, «Cocumella»: Iezzi aveva pubblicato due opere di Amedeo Maiuri, le Passaggiate Sorrentine e La Campania al tempo dell'approdo di San Paolo, affiancandogli un libro singolare come il Varius multiplex multiformis, un dialogo a distanza su Adriano tra la Youcenar e lo studioso napoletano Atanasio Mozzillo, cui la scrittrice francese si era rivolta all'epoca della stesura delle Memorie di Adriano. Gli ultimi due titoli sono recentissimi: un lavoro di Arturo Fratta su Il Mattino di Ansaldo e la Grammatica italiana di Pollicarpo Petrocchi. Per la Alessandra Carola editrice invece aveva curato Certi limerick di Norman Douglas, uno dei suoi autori preferiti, uno di quegli autori che

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DSCHI

DISCHI - La bandiera del Little Village

Diego Perugini. Lo aspettavano da tempo e intanto slittano date e progetti fra uscite mediocri e dischi di routine. Adesso è davvero il momento di Little Village, vale a dire un'accolta di artisti d'eccezione uniti sotto la stessa bandiera. Che è quella genericamente detta del rock americano, fitto di influenze variegate e sconfinato latitudini. Andiamo per ordine: Little Village sono Ry Cooder, John Hiatt, Nick Lowe e Jim Keltner. Il primo è figura storica di certo suono «mazza in Usa», intinto nelle lande del «sex» e forgiato dal blues, dal country e dai ricordi «fittesi»: ha inciso dischi memorabili come Chicken Skin Music, Bop Till You Drop e Get Rhythm, oltre a una lunga serie di colonne sonore (ultracerebrale quella per Paris Texas di Wenders). È inoltre un virtuoso delle chitarre «slide». John Hiatt è invece un miscoposicuto rocker di Indianapolis dalla voce calda e roca, anche lui perso fra echosoul, tracce country, influenze blues e via dicendo: basti dire che il suo Bring the Family (1987), album che ha segnato il primo passo verso il progetto a quattro, rimane da annoverare senza dubbio fra i migliori di schi del decennio passato. Nick Lowe è un altro geniale, un po' sottovalutato, eroe di «pub-rock» inglese: anni Settanta, cantautore prolifico e dotato di forte «sense of humour», nonché amico di Elvis Costello; fidatevi. E infine un «turnista» di rango, Jim Keltner, batterista che ha suonato più o meno con tutti i grandi del rock mondiale. Dalle quattro menti ecco arriva Little Village (Reprise), un disco varno e divertente, unici brani composti con brici e guizzi di sana ironia ed eseguiti magnificamente. John e Ry recitano la parte del leone, sfoggiando interpretazioni vocali e assoli da me-



FUMETTI - Valentina e il vizio trasformista

GIANCARLO ASCARI

E ora Valentina prende i voti. No, il personaggio creato da Guido Crepax non entra in convento, ma diventa un testimone per la campagna elettorale del Pri. Dopo la disputa sul Tex-di-dra, Tex-di sinistra, pare proprio che mettere un'etichetta politica sui fumetti sta diventando uno sport nazionale. Nel caso di Valentina, però, si tratta di un doppio salto mortale: è lo spostamento al centro di una figura finora ostentata di sinistra, ed è il primo caso in Italia di un personaggio a fumetti che assume non una generica scelta di campo, ma una precisa posizione di partito. In verità, sia Altan che Stano, che molti altri, hanno messo a disposizione loro

creature per iniziative elettorali, ma si trattava di caratteri nati per la satira politica, e quindi queste adesioni sono quasi il naturale prosieguo delle loro impronta basilare. Valentina, invece, era nata molti anni fa come eroina modata e indipendente, insieme a molte altre che all'inizio dei 60 vedevano la luce in Europa (Barbarella, Jodelle, Paulette); paladine dell'emancipazione femminile e della liberazione sessuale, che non hanno dimostrato la sua stessa longevità. Tra di loro, Valentina era quella la cui vita immaginaria era tratteggiata con la minuzia di una vita reale: fotografia, di buone letture, frequentatrice di cinecliche, simpatizzante trotzkista, accurata nella scelta di abiti e arredamenti alla moda; una ragazza della buona bor-

ghesia radical milanese dell'epoca. Le sue avventure, tenendo un occhio all'ecole di regard nella millimetrica descrizione dei particolari, è uno a Diabolik nell'intreccio di trame ai confini del giallo, erano disegnate in un secco bianco e nero di scuola americana, colto ed efficace. Fu da subito un personaggio-simbolo dello spirito dell'epoca, che destò l'interesse dei pubblicitari, fino allora poco propensi all'uso del fumetto, e si trovò così a lanciare dalle macchine da scrivere ai capi d'abbigliamento, fino a toccare quasi tutti i generi merceologici. Intanto il tempo passava e anche Valentina nelle sue storie invecchiava, aveva un figlio, cambiava sarto e pettinatura, diventava una donna in carriera; mentre il disegno si ammorbida, facendosi via via più decorato, quasi ottocentesco. Giungiamo così a oggi, e alla performance filo-repubblicana. Ora, che Crepax, persona assai affabile e gentile, abbia cambiato opinioni politiche, passando per la sinistra extra-

VIDEO - La doppia vita dell'ultimo Kieslowski

ENRICO LIVRAGHI

A dire il vero, non è che Krzysztof Kieslowski sia un cineasta universalmente noto al pubblico del pianeta. Da noi, anzi, il suo cinema è stato una scoperta tardiva. Sì, naturalmente, dopo i successi di Cannes '90 si è visto il Decalogo, ma nessuno dei suoi precedenti film, per nulla inferiori, ha mai avuto un'edizione italiana, neppure Tu ne tuera point che l'anno prima sempre a Cannes aveva raccolto larghissimi consensi (e poi, ridotto, è diventato un episodio del Decalogo). Kieslowski è un autore capace di mettere a nudo i lati più nascosti e più indicibili del privato e del pubblico, di scavare nella psiche dell'individuo e in quella delle masse, di scoperciarne vizi e virtù. Il suo cinema, certo, è difficile, complesso, spesso durissimo, a volte insostenibile. È aspro, venato di pessimismo, non rimanda rosei immagini di un mondo felice, rifugge da facili visioni consolatorie. Ma è anche fra i più rigorosi sul piano stilistico, fra i più raffinati e i più evoluti sul piano estetico. La doppia vita di Veronica (tra poco in cassetta, Penia Video ed.) è tuttavia un film che lascia perplessi. È come spezzato in due: la prima parte di una bellezza straordinaria, la seconda, sempre visivamente affascinante, che presta il fianco a un rischio di consumo calligrafismo. Colpa, forse, della intricata struttura che assorbe un tema radicato nella cultura europea grande-borghese, quello della scoperta inquietante del sosia, quello del «doppio», dell'identica immagine di sé rispecchiata in un'altro e in un'altrove. A Cracovia, in Polonia, Veronica

brucia la sua breve vita nella passione del canto, cui naturalmente predestata. Una malformazione cardiaca congenita la stronca di infarto durante un'esibizione. A Cracovia, in Francia, Veronique, nata nello stesso istante, con la stessa malformazione, con lo stesso sguardo, con gli stessi gesti, sente come «sfuggire una parte di se stessa. Per un breve momento, in una piazza di Cracovia poco tempo prima, le due ragazze hanno incrociato i propri sguardi, l'una dall'alto di un autobus in partenza per la Francia, l'altra mentre sfugge a disordini di piazza (tra il 1970). Veronique è come peccona dauna febbre. Come un feticcio insegue i frammenti di una pista interiore, un labirinto disseminato di labili tracce, di suoni, di rumori, quasi pinta dalla percezione angosciante del suo doppio spezzato. La vista di due identiche marionette a lei ispirate, una in piedi l'altra distesa, aggraviata il suo percorso e lo rende occasionalmente intricato. Qui c'è Kieslowski si avvolge in un «ordito piuttosto astruso. La sua macchina da presa gioca su una magistrale alternanza di primi piani, di soggettive, di dettagli sfioranti, ma l'intreccio gli diventa irresolubile e il film gli sfugge di mano. Tuttavia i primi venticinque minuti, grati a Cracovia, che disegnano la febbre vita sfortunata di Veronica, i suoi amori, la sua dedizione per il canto, la musica lincinante e dispettata, le atmosfere, i colori addensati di un paese dilaniato, sono struggenti, seducenti, inarrivabili. Un incredibile pezzo da antologia del cinema.